

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 28 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 69
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Missili e deportazioni, nel tunnel della guerra

Milosevic non cede, l'Alleanza passa alla «fase 2». La tv serba mostra il primo aereo Nato abbattuto
L'Italia rilancia: via le truppe serbe dal Kosovo e si riprenda la trattativa

FACCIAMO IN FRETTA

ROBERTO ROSCANI

«Step by step»: gradino dopo gradino, aveva detto Solana descrivendo le modalità dell'intervento Nato. Ora stiamo salendo al secondo gradino, alla «fase due». È una decisione difficile, drammatica, che arriva proprio mentre la dimensione della guerra comincia a delinearsi: da una parte la repressione contro i kosovari, i loro villaggi bombardati, le stragi, l'inizio di un esodo di massa. Dall'altra l'effetto dei bombardamenti della Nato sulle postazioni militari, sulle caserme con il corollario di morti e feriti, anche nella popolazione civile. Che cosa è la «fase due»? Una escalation militare che porterà a esiti sempre più disastrosi oppure, come sostengono i governi dell'alleanza atlantica e come ha ripetuto anche Massimo D'Alema una «stretta» necessaria perché le truppe serbe che stanno compiendo i massacri in Kosovo mollino la presa? L'intenzione è certamente la seconda, almeno quella con cui si muove il governo italiano e al suo interno la sinistra. Il rischio di una escalation c'è e nessuno finge di ignorarlo. Il problema è quello del tempo: qual-

SEGUE A PAGINA 4



A. Niedringhaus/Ansa

«Sinistra, non dimenticare Sarajevo»

Intervista a Veltroni: «Capisco il disagio pacifista, ma bisogna fermare i massacri»
Manifestazioni contro la guerra in tutta Europa. Scontri nel centro di Roma

ROMA «Siamo davanti non ad una, ma a due guerre. Nessuno si illuda che se si fermano i bombardamenti unilateralmente la guerra sia finita...» Walter Veltroni parla al popolo della sinistra e al suo disagio. «Non possiamo dimenticare Sarajevo»: la lezione terribile della Bosnia porta proprio la sinistra che vuole la pace a quell'ingerenza umanitaria di cui si parla in questi giorni. I rischi - dice il segretario dei Ds - sono fortissimi, proprio per questo c'è bisogno di una «forte guida politica». E Veltroni parla della necessità di tenere aperta la porta alla diplomazia: «Cessino le stragi dei civili e la trattativa potrà riprendere».

A PAGINA 5

SANSONETTI

L'INTERVENTO

Quando si potrà tornare a camminare su quella terra?

ADRIANO SOFRI

Forse non verrà mai il giorno in cui si discuta il merito di un problema, e non il partito preso che lo precede. Qualcuno, amando la pace, si illude di essere esentato una volta per tutte dall'affrontare la necessità del ricorso alla forza. Qualche altro, amando la forza, e aversando i pacifisti, si schiera comunque in pro dell'intervento militare. Qualcuno contrabbanda per amore della pace un antico pregiudizio politico (per esempio la Serbia «antifascista»: l'attuale

SEGUE A PAGINA 7

LA TESTIMONIANZA

Io, ex partigiano di Tito figlio di un serbo e una slovena...

MILOS NIKOLIC

Cari amici, scrivo questa lettera a lume di candela nella notte tra il 25 e il 26 marzo mentre gli aerei Nato bombardano la periferia di Belgrado. La guerra è arrivata nel mio paese. Dalla fine degli anni 80 mi sono impegnato insieme a molti miei amici nella lotta per l'affermazione della Federazione Socialista della Repubblica Jugoslava. Ero emotivamente legato alla vecchia Jugoslavia. Durante la seconda guerra mondiale, come partigiano combattente, partecipai alla formazione della Jugoslavia di Tito.

SEGUE A PAGINA 2

◆ Bombardamento continuo su Belgrado
E gli operai Zastava decisero:
da qui non usciremo né vivi né morti

MASTROLUCA

A PAGINA 3

◆ I serbi spingono 50mila kosovari ai confini con l'Albania:
quella è la vostra terra, questa è la nostra

BERTINETTO

A PAGINA 6

◆ Nel villaggio di Seciste (Kosovo)
la paura ferma l'esodo dei profughi
Il soldato serbo: italiani? Fuori dai c...

FONTANA

A PAGINA 2

◆ Eltsin scrive una lettera a Milosevic
I russi cercano una via d'uscita
La Duma rinvia la ratifica dello Start

RIPERT

A PAGINA 6

◆ Il Vaticano apre la mediazione
Il Nunzio in Serbia contatta il regime
«L'unica strada è il dialogo»

SANTINI

A PAGINA 7

◆ La ministra Jervolino annuncia:
manderemo anche le navi
per salvare le vite di chi deve scappare

BADUEL

A PAGINA 8

◆ Intervista alla commissaria Bonino:
è vile questa Europa
E non può esserci futuro per la vita

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 7

Muore lontano il marito di Suu Kyi
Alla birmana Nobel per la pace vietato raggiungerlo

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Auguri

Mia figlia (nove anni) mi tempesta di domande sulla guerra. Le rispondo sciorinandole, davanti a una cartina della Jugoslavia, una quantità di nozioni e opinioni confuse e intricate quanto i confini della stessa cartina, che pare ormai la parodia geografica della ferocia e dell'imbecillità umana. Darei una cifra per sapere se, tra una ventina d'anni, col senno di poi, mia figlia mi giudicherà: a) un pavido cacadubbi, come quegli intellettuali che nel '38 non ritennero utile «morire per Danzica»; b) un onesto cacadubbi, che nell'impossibilità di trovare una ragione forte e condivisibile tra quelle in campo, preferì perdere prestigio davanti a sua figlia confessandole che non sapeva che pesci pigliare; c) un lungimirante cacadubbi, che aveva previsto in anticipo la rovina e i lutti di un iniquo ordine mondiale fondato sulle sole ragioni degli americani; d) un cieco cacadubbi, incapace di capire in tempo che solo le ragioni dell'Occidente potevano imporre il diritto e la democrazia nel mondo. L'unica certezza, per ora, è che mia figlia deve ritenersi figlia di un cacadubbi. Spero che da grande guadagni abbastanza per pagarsi un buon analista. Auguri, piccola, io faccio quello che posso.

ROMA È morto senza avere la possibilità di vedere un'ultima volta la compagna della sua vita, Michael Aris, il marito della premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, attivista dei diritti umani e oppositrice del governo birmano. Aris, malato di cancro alla prostata, è spirato ieri mattina in un ospedale londinese, proprio il giorno del suo 53esimo compleanno. Proprio giovedì la donna aveva messo alla porta un inviato del governo birmano che voleva aiutarla ad organizzare la partenza, ponendo però la condizione che non si trasformasse in un viaggio dai connotati politici.

GALIANI
A PAGINA 13

Bologna, in 20mila alle primarie dell'Ulivo
Affluenza superiore alle previsioni, in vantaggio Silvia Bartolini



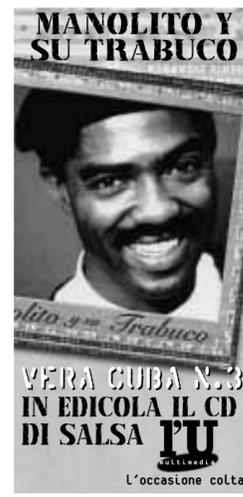
BOLOGNA Un successo superiore ad ogni previsione. Per le primarie indette per la scelta del candidato sindaco del centrosinistra a Bologna si aspettavano diecimila persone, alle urne ne sono arrivate il doppio. Erano già 8.600 a mezzogiorno e alla chiusura dei seggi, alle 22, si è arrivati a quota 20.000. I risultati del voto saranno ufficializzati oggi nel corso della «convention» dei partiti dell'Ulivo. Appare comunque probabile la vittoria di Silvia Bartolini, consigliere regionale della Quercia, che dopo lo spoglio dei primi 5 seggi ha il 70% delle preferenze. Per il segretario dei Ds bolognesi Sandro Ramazza le primarie sono un «risultato storico» che serve da indicazione per i leader nazionali della coalizione. Verdi e Popolari propongono una legge per l'istituzionalizzazione delle primarie.

GUERMANDI SARTI
A PAGINA 12

TLC
Telecom lancia un'opa su Tim per frenare Olivetti

Telecom cambia strategia per difendersi dall'assalto Olivetti: accantona la proposta dello scambio con azioni Tim e lancia un'opa sui telefonini. Con questa operazione da 35.000 miliardi l'amministratore delegato di Telecom dà ascolto alle proposte suggerite dagli investitori, ma mette anche un ostacolo in più sul cammino di Olivetti che ora, con tutta probabilità, sarà costretto a rilanciare la sua offerta: l'acquisto di Tim, infatti, finirà per far lievitare anche il valore complessivo di Telecom.

CAMPESATO
A PAGINA 17



◆ Al confine tra Macedonia e Kosovo il racconto di donne e bambini che hanno abbandonato i villaggi in fiamme

◆ «Nel capoluogo kosovaro in azione squadre speciali e le tigri di Arkan veri specialisti di pulizia etnica»

◆ L'autorità locale di Kukes denuncia: «La polizia ha sequestrato 50 ragazze che cercavano rifugio oltre il confine»

«Solo chi ha soldi sopravvive e scappa»

Diecimila albanesi rinchiusi in un gulag alle porte di Pristina?

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SECISTE (Kosovo) Quasi per dispetto, visto l'odore di morte che si respira da queste parti, qui è tornato improvvisamente l'inverno che rende più cupi e spettrali i volti dei disperati che scappano, e poi infreddolisce i bersaglieri italiani che scorrazzando lungo la strada con le mitragliatrici puntate e i caricatori inseriti nei fucili. I fanti piumati sono l'ultima presenza rassicurante prima del regno della vendetta, il Kosovo. L'accoglienza è delle peggiori. Mentre superiamo il posto di frontiera macedone, partono prima una, poi altre due cannonate. La stretta valle dov'è incastrato il villaggio kosovaro di Seciste fa da grancassa e il fragore dei botti s'amplifica dappertutto. Chissà dove sparano.

Il villaggio è deserto, muta la moschea, c'è solo un pastore che scappa dentro casa al nostro passaggio, un cane che abbaia minaccioso, due muli, e, all'improvviso, una pattuglia serba. Di male in peggio. Italiani? «Andare fuori dai coglioni. Eravamo amici ed ora ci bombardate da Aviano» - sentenzia un poliziotto con la pistola sporgente sulla fondina. Ad un collega della televisione va peggio: «Per voi italiani ci vuole un passaporto speciale: un colpo in fronte». Possiamo andare al villaggio? «No, c'è la guerra». E tra un insulto e l'altro i poliziotti maneggiano i kalashnikov, senza per la verità, puntarli. Ma il messaggio è eloquente. I testimoni non sono ammessi, la pulizia etnica è una sporca faccenda che si fa di nascosto. Anche se poi qualche notizia agghiacciante riesce sempre a venir fuori. Come il rapimento di 50 ragazze profughe: secondo Shefget Pruka, capo del distretto di Kukes, località nell'Albania settentrionale, l'altro ieri la polizia serba avrebbe tenuto un gruppo di giovani donne kosovare, impedendo loro di seguire i familiari oltre il confine. Una denuncia che riporta alla memoria gli stupri di massa perpetrati durante la guerra in Bosnia.

Mentre discutiamo coi poliziotti, arriva una vecchia Jugoslava colorata arancione, una di quelle scatole per sardine dei tempi di Tito. Micolpisce il numero della targa, lo stesso, almeno nelle prime tre cifre, dell'auto che avevamo visto appena al di là



Tre donne fuggite dal Kosovo ospitate in un centro di raccolta a Skopje

D.Sagolj/Reuters

della frontiera macedone tre giorni fa. Ne erano scese tre bambine e una donna che guardava l'uomo al volante con sospetto e timore. Un infame traffico di carne umana? Un Caronte che «salva» vite a pagamento? Ci incamminiamo assieme ai profughi che guadagnano la Macedonia e sbrignano le formalità di confine. Un uomo sulla cinquantina ci parla sospettoso e guardingo. «A Pristina ci sono le milizie civili, sono vestiti di nero, sfondano le porte delle case e ammazzano. Solo chi ha i soldi scappa. E ce ne vogliono tanti, io ho pagato migliaia di marchi». Quanti? «Non posso dirlo, se ne va della mia vita, si paga a sta zitti. La gente ha paura, sta rintanata in casa, esce solo al mattino in cerca di pane che ormai è una cosa rara. Le provviste stanno finendo».

C'è una ragazza, avrà 20 anni, piange sul ciglio della strada, viene assalata impietosamente dai cineoperatori e reporter. «Andate via - grida alzando il cappuccio della giacca a vento - sono sola, voglio morire, mio padre, mia madre e mia sorella sono rimasti a Pristina ed hanno pagato per salvarme». L'infame traffico c'è, di là crepano, vengono sgozzati, ci sono le liste dei morituri e c'è chi ne approfitta per vendere la salvezza. «Ti prendono e ti portano via - dice un'altra ragazza che fa parte dell'equipaggio di un'altra carcassa targata Pristina - fanno sparire gli insegnanti, gli intellettuali, i giovani che parlano le lingue. Non è uno spettacolo per voi, non ci sono immagini che vi possono raccontare quanto accade». «Ma potete chiedere conferma ad un medico straniero (Medecins sans frontiere? Ndr) che - aggiunge un giovane - è stato l'ultimo a lasciare la città. Anche lui sa delle liste e delle sparizioni». «A Pristina ci sono i carri armati, la città è in mano alle bande paramilitari - racconta un giovane imbacuccato in un cappello di lana - molti sono scappati nei paesi vicini, ma la maggior parte degli albanesi ha paura ad uscire di casa. Solo la radio porta nelle ca-

no la pulizia etnica per conto di Milosevic. E quando torniamo a Skopje apprendiamo che negli ambienti diplomatici circolano le «mappe» della spartizione che si annuncierebbe, una volta conclusa la deportazione. Se si traccia una linea orizzontale sulla cartina da Pristina a Pec, verso i confini con l'Albania si separa la «fetta» di Kosovo a sud di Pristina, che Milosevic lascerebbe agli albanesi, «annettendosi» la regione a nord della capitale e magari un pezzo di Bosnia.

«Milosevic aveva fatto i suoi calcoli, sapeva benissimo che il Kosovo era perduto e che l'unico modo per venire fuori era la guerra e la spartizione» - sostiene l'ambasciatore Faustino Trovati, capo della missione Osce in Macedonia. Se ciò è vero non resta che attendere il macabro conto della mattanza dalla quale i poliziotti serbi ci tengono alla larga.

TIMORI PER RUGOVA
Non si hanno più notizie del leader moderato kosovaro rientrato a Pristina dopo Rambouillet

capitale e magari un pezzo di Bosnia. «Milosevic aveva fatto i suoi calcoli, sapeva benissimo che il Kosovo era perduto e che l'unico modo per venire fuori era la guerra e la spartizione» - sostiene l'ambasciatore Faustino Trovati, capo della missione Osce in Macedonia. Se ciò è vero non resta che attendere il macabro conto della mattanza dalla quale i poliziotti serbi ci tengono alla larga.

Gli Usa mandano a Skopje altri cento marines

L'ambasciata americana resta nel mirino

DALL'INVIATO

SKOPJE Calma apparente. Dopo le manganellate di giovedì, gli assalti alle ambasciate e le minacce, e gli arresti Skopje è tornata ad essere una città tranquilla. La polizia che sfoggia giubbotti antiproiettili e divise degne della nostra *celere* (il «sarto» è però americano) ha ripreso il controllo della città. Ma è presto per convincersi che la politica del pugno pesante paga.

Il portavoce del partito serbo Tomovich, commentando l'arresto del suo capo Miletic e dei sessanta attivisti, ha annunciato violenze e vendette in assenza di una rapida scarcerazione. E visto il contesto balcanico che ci cir-

tessere le file dei contatti diplomatici con i dirigenti macedoni. E a vigilare.

Ieri il capo della missione, l'americano Walker, ha confermato che dietro le violente manifestazioni dei giorni scorsi, c'è lo zampino dei servizi segreti di Milosevic che - è opinione comune - sono dappertutto e sanno fare il loro mestiere. Per questo il rischio che una scintilla scateni un incendio è sempre presente. Tre settimane fa un gruppo di militari britannici, carichi di alcool come hoolligans, è stato coinvolto in una rissa in un bar.

I serbi protagonisti dell'episodio da Far West sono stati invitati a Belgrado dall'ultranazionalista Selye che li ha premiati per

condanna si tratta di minacce da prendere sul serio. Lo dimostra il fatto che il presidente Clinton in persona ha ordinato l'invio di cento marines a Skopje. Rafforzeranno la vigilanza all'ambasciata statunitense diventata ormai un fortino inespugnabile. L'ampio e lungo viale che porta alla sede diplomatica è stato transennato e viene percorso lungo e in largo da pattuglie dei reparti di sicurezza pronti a far fuoco. Ed ora con l'arrivo in Macedonia dei nuovi marines la palazzina diventerà un bunker.

Per prudenza anche i verificatori dell'Osce, evacuati dal Kosovo, hanno abbandonato la capitale e si sono sistemati nei villaggi attorno al lago di Ochrid. I 134 russi invece sono tornati a Mosca ieri, ed anche questo è un segnale della frattura tra Eltsin e gli occidentali. La missione appare irrimediabilmente finita, ma i capi del team dell'Osce, tra i quali l'italiano Kessler, magistrato a Trento, continuano a

parlato di tre fasi di bombardamento. Ora ci aspetta la seconda fase che includerà obiettivi non strettamente militari (significa forse stazioni dell'energia elettrica, acquedotti, ponti, stabilimenti?). E cosa significa la terza fase? Bombardamento della popolazione? È questo il «bombardamento sistematico e progressivo» di cui ha parlato Clark? Cosa succederà dopo la terza fase quando i bombardamenti della Nato uccideranno migliaia di persone in Jugoslavia e distruggeranno le basi economiche del paese? Naturalmente, come hanno detto più volte, smetteranno di bombardare se il governo jugoslavo firma l'accordo che include la presenza di 28.000 soldati Nato nel Kosovo. Qual è il vero obiettivo della Nato, o per meglio dire, degli Usa?

Cari amici, mi sento solo e triste in questo momento (non solo io, ma anche i miei amici). Durante i dieci anni delle nostre lotte siamo stati sostenuti da molti amici all'estero. Oggi non riceviamo nessun tipo di sostegno. Pensate forse che ci sbagliamo quando diciamo che siamo contro i bombardamenti della Nato? Sarei ben lieto di ricevere una risposta a questa lettera. Molti cordiali saluti

Milos Nikolic

Traduzione di Alfio Bernabei

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo la guerra, per quarant'anni, ho lavorato solo a livello federale e ho visitato molte, molte volte tutta la Jugoslavia. Ho amici in ogni parte della Repubblica. Mio padre è serbo, mia madre slovena.

Ma la mia determinazione per la Jugoslavia è stata anche razionale. L'esistenza della Jugoslavia è stata un grande esperimento storico che toccava fra i maggiori problemi del mondo di oggi. Primo, la Jugoslavia era un paese dove genti di diverse nazioni (anche con trascorsi storici diversi) vivevano in un solo stato. Secondo, nella Jugoslavia tre grandi civiltà (ortodosso-bizantina, cattolico-romana e islamismo) convivevano in un solo paese. Terzo, la Jugoslavia un nord sviluppato e un sud sottosviluppato. E sopravviveva con le sue molte debolezze e problemi da più di settant'anni.

Per me, proprio queste tre caratteristiche della Jugoslavia sono state le principali ragioni a favore dell'esistenza della Jugoslavia. Questa mia determinazione, e naturalmente il mio sincero internazionalismo di sinistra, sono stati il primo motivo che mi ha posto contro Milosevic fin dal primo momento. Accettando il nazionalismo ser-

LA TESTIMONIANZA

«Io, nemico di Milosevic, ora mi sento aggredito»

bo come sua politica, ha avviato il processo della distruzione della Jugoslavia. Sfortunatamente il progetto nazionalista di Milosevic di distruggere la Jugoslavia è riuscito. Bisogna dire comunque che Milosevic non è stato il solo ad impegnarsi in questa triste impresa. Anche il nazionalismo croato ed altri nazionalismi hanno avuto un grande ruolo nella distruzione della Jugoslavia. Non è tutto. Anche alcuni paesi stranieri, con ciò che hanno fatto o non fatto (la Germania, per esempio) hanno partecipato alla stessa operazione. Quando sono cominciate le guerre in Croazia ed Erzegovina mi sono trovato tra un gruppo abbastanza ristretto di gente brava e coraggiosa in Serbia che s'è schierata contro il nazionalismo, la guerra e la politica antidemocratica di Milosevic.

Nel 1998 ho iniziato un impegno più attivo nel Kosovo. Nel maggio del 1987 ho organizzato insieme all'Istituto Renner una conferenza di alcuni intellettuali serbi e albanesi a Vienna. Nel mio intervento introduttivo ho attaccato con forza l'ordine despotic serbo concernente i nativi albanesi nel Kosovo ed ho parlato a favore di un Kosovo come una specie di terza repubblica jugoslava. Nel mio discorso introduttivo alla Tavola Rotonda sul Kosovo, organizzata nel quadro della Summer School della Confederazione sindacale europea (a Borovetz, Bulgaria, agosto 1998) ho presentato le stesse critiche e le stesse proposte per una soluzione. Sulla rivista «South East Europe Review for Labour and Social Affairs» (Hans Bockler Stiftung) ho pubblicato un articolo intitolato «Kosovo in Historical Perspectives: Past and Future» nel quale ho sviluppato queste mie critiche ed elaborato le mie proposte. Sul problema del Kosovo ho cercato di essere onesto e sincero internazionalista che si batte per la democrazia (sulla strada di un'alternativa al capitalismo). Come internazio-

nalista sono stato, prima di tutto, un critico del nazionalismo serbo. Come critico del nazionalismo del mio paese, sono allo stesso tempo anche un critico di quello albanese (come di quello di altri paesi).

Secondo me, nel Kosovo si confrontano due nazionalismi. Per spiegare appieno la mia posizione sul bombardamento Nato devo aggiungere un altro fatto. A differenza di molti miei amici ho creduto nelle sanzioni politiche ed economiche contro la Repubblica Federale Jugoslava: perché erano state decise dall'organizzazione delle Nazioni Unite e perché credevo che fossero l'unico mezzo di obbligare Milosevic a cessare il coinvolgimento bellico in Bosnia ed Erzegovina. Questa opinione era giustificata. Secondo me Dayton era, in primo luogo, il risultato di sanzioni politiche ed economiche.

Ma l'aggressivo intervento militare della Nato è un'altra cosa. Sono contrario ai bombardamenti per tre motivi: il significato dell'atto stesso del bombardamento, i possibili risultati del bombardamento e la possibile

logica pericolosa di successivi sviluppi. Mi sembra che l'atto stesso del bombardamento Nato significhi il crollo dell'ordine legale e politico internazionale, istituzionalizzato nell'Onu, un crollo che potrebbe avere pericolose conseguenze; l'introduzione nel mondo politico di una pratica per cui un paese con potere economico, politico ed in particolare militare, non solo può diventare il poliziotto del mondo, ma anche il potere che da solo può decidere il destino della maggioranza della popolazione mondiale; il processo di costruire la sicurezza europea insieme alla Russia è posto seriamente in dubbio; ed ultimo, ma non meno importante, il processo politico di una soluzione pacifica al problema del Kosovo è interrotto. Il bombardamento ha già prodotto, come risultato, un'omogeneizzazione patriottica della popolazione. Forse comprensibile, ma con due brutte caratteristiche: l'aumento del nazionalismo serbo e l'aumento di sostegno al regime di Milosevic; un aumento della pressione sulle forze non nazionaliste democratiche (partico-

larmente Ngo e mass media). Una serie di reazioni a catena che potrebbero causare una vera catastrofe umana e di sicuro renderanno il problema del Kosovo ancora più difficile. Sono preoccupato dai risultati dei bombardamenti mentre scrivo questa lettera.

SANZIONI NECESSARIE
«Contrariamente a molti amici ho creduto nelle sanzioni contro la Repubblica federale jugoslava»

ciata) è ora diventata più irraggiungibile di prima.

Nel momento preciso in cui scrivo questa lettera siamo già stati sotto un bombardamento Nato di trenta ore. Cosa accadrà nel prossimo futuro? Il generale Wesley Clark ha detto che la Nato continuerà i bombardamenti «sistemati e progressivi senza riguardi al rischio». Solana, il segretario generale della Nato, ha



◆ Trentottomila lavoratori annunciano la decisione acquistando la pagina di «Politika» un quotidiano del regime

◆ Dopo la notte passata con le bocche fasciate per la nube tossica si diffonde l'allarme di una guerra chimica

◆ Su Belgrado azioni continue dei bombardieri La popolazione ora ha paura di attacchi indiscriminati e a tappeto

Operai scudi umani a difesa della fabbrica

Sulla tv jugoslava le prime immagini di un aereo Nato abbattuto. Due piloti prigionieri?

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Arrivano senza preavviso. Una prima esplosione alle 16 e quaranta del pomeriggio, la sirena scatta solo dopo. Quattro ore più tardi una raffica di detonazioni in direzione di Pancevo e Zemun, due quartieri periferici di Belgrado. Il boato si avverte in tutta la città. Sono aerei, questa volta. La tv invita alla calma: gli obiettivi sono solo militari, i cittadini restino tranquilli. Ma la Tv mostra anche, per la prima volta, le immagini di un aereo Nato abbattuto. Parla di un F117, ma potrebbe essere anche un F117 Nighthawk, costruito con materiale Stealth. Il Falco della notte o pipistrello, come lo chiamano. Né Pentagono né Nato confermano o smentiscono. Ma la Cnn rilancia immagini e notizie: anzi, aggiunge che due piloti sarebbero stati fatti prigionieri. Pur non confermando, la Nato ammette a tarda notte che all'appello manca ancora un aereo: potrebbe essere tra quelli decollati dalla base italiana di Aviano. Intanto a Belgrado i bombardamenti continuano anche stanotte.

Quarantatré gradi latitudine Nord, 20, 55 longitudine Est. Le coordinate degli impianti della Zastava sono scritte su una lettera aperta all'opinione pubblica dei paesi Nato, che ieri riempiva l'ultima pagina del quotidiano Politika, voce del regime. I 38.000 dipendenti della fabbrica di Kragujevac, dove si producono auto ma anche componenti militari, annunciano solennemente la loro intenzione di restare in fabbrica «24 ore su 24, sette giorni su sette», per proteggerla con un muro umano.

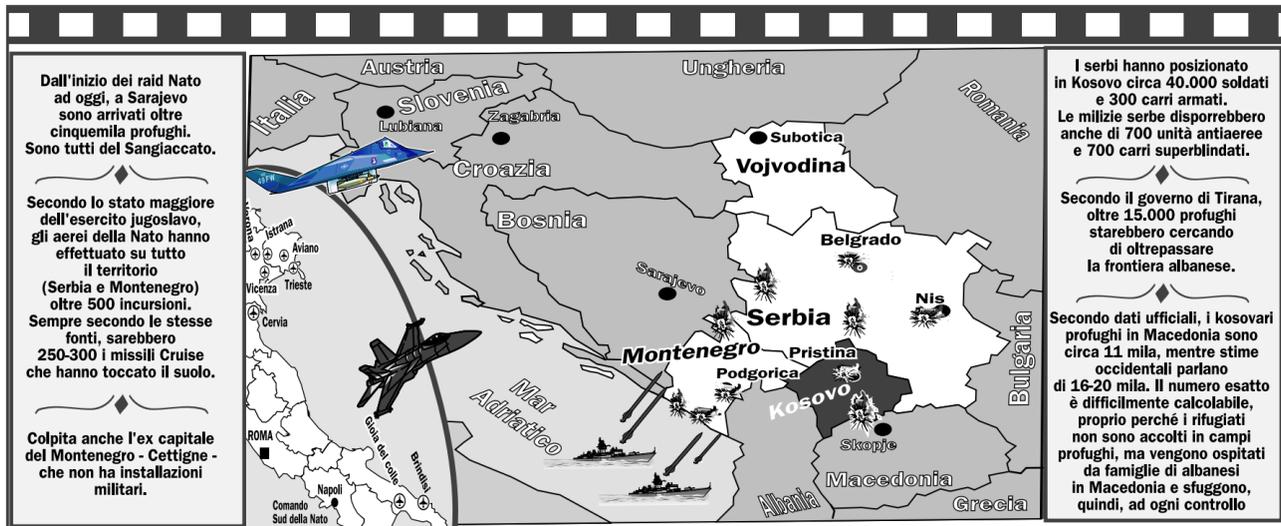
LA REAZIONE DELLA CITTÀ

I tram camminano anche sotto le bombe. Le sirene suonano a raid iniziati

Fuori dagli impianti - una città che si estende su 305 ettari - è parcheggiato un camion carico di piccole «Jugo» rosse fiammanti. La Zastava è il cuore pulsante di Kragujevac, la sua impronta è stampata sui muri e nei pensieri di questa cittadina, dove un sindaco dell'opposizione governa dalle ultime elezioni. I raid aerei hanno già lambito una base militare, i bambini giocano dentro i crateri lasciati dalle bombe cercando souvenir di guerra. Il McDonald ha chiuso i battenti, non per antiamekanismo alimentare, ma perché la situazione di crisi non permette più di rispettare gli standard previsti per hamburger e patatine. «È una vergogna per gli Stati Uniti attaccare un paese così piccolo - dice Djordje Antonievic, un ragazzino di 18 anni - La Serbia non è Monica, che la puoi aggredire nella notte». Djordje non farà da scudo umano in fabbrica, sua madre ha paura. Ma il suo credo è scritto su due volantini stampati al computer: «Dio salvi la Serbia», «Russia aiutaci». «L'ho stampati con un programma americano - dice - ma sono scritti con il cuore».

A Belgrado il press center militare non ha difficoltà ad autorizzare una visita alla Zastava. Quale simbolo migliore della resistenza del paese, degli operai pronti a morire sotto le bombe per salvare la fabbrica. Un mix di rabbia e propaganda, che sarebbe valso la pena costruire a tavolino, ma che ha anche una sua autenticità. Quando scende la sera, a migliaia gli operai sfilano con le fiacole in mano, prima di entrare negli impianti.

I raid scatenano una reazione immunitaria contro l'aggressore, il regime l'orchestra con destrezza e senza troppa difficoltà. «Genocidio contro il popolo jugoslavo», titolava ieri il quotidiano Politika, dopo la fatidica nottata della capitale. L'alone rossastro che i bombardamenti di venerdì scorso hanno allargato su Belgrado ha seminato la paura della morte chimica. Famiglie intere hanno passato la notte nei rifugi con la bocca fasciata da un panno bagnato. Alla luce del sole però le fabbriche appaiono intatte, nessun segno di distruzione a Galenica e Batjani-



Dall'inizio dei raid Nato ad oggi, a Sarajevo sono arrivati oltre cinquemila profughi. Sono tutti del Sangiacato.

Secondo lo stato maggiore dell'esercito jugoslavo, gli aerei della Nato hanno effettuato su tutto il territorio (Serbia e Montenegro) oltre 500 incursioni. Sempre secondo le stesse fonti, sarebbero 250-300 i missili Cruise che hanno toccato il suolo.

Colpita anche l'ex capitale del Montenegro - Cetinje - che non ha installazioni militari.

I serbi hanno posizionato in Kosovo circa 40.000 soldati e 300 carri armati. Le milizie serbe disporrebbero anche di 700 unità antiaeree e 700 carri superblindati.

Secondo il governo di Tirana, oltre 15.000 profughi starebbero cercando di oltrepassare la frontiera albanese.

Secondo dati ufficiali, i kosovari profughi in Macedonia sono circa 11 mila, mentre stime occidentali parlano di 16-20 mila. Il numero esatto è difficilmente calcolabile, proprio perché i rifugiati non sono accolti in campi profughi, ma vengono ospitati da famiglie di albanesi in Macedonia e sfuggono, quindi, ad ogni controllo.

La Giornata

ALLARMI NESSUNO DORME A BELGRADO

Il primo allarme aereo della giornata è suonato alle 4.13 di ieri mattina. Belgrado si è dovuta - suo malgrado - svegliare nel cuore della notte a causa dei raid aerei della Nato. Alle 5.24 l'allarme è cessato: nessuna vittima. Ancora sirene, ancora aerei: alle 9.57 diversi caccia bombardieri hanno sorvolato Sarajevo a bassa quota. Anche a Tuzla (Bosnia) sono state attivate le sirene, per «precauzione»: nessuno scontro. A Berisha (Kosovo meridionale) diversi Mig serbi hanno attaccato le postazioni Uck. Ore 15.15: nuovo allarme aereo a Pristina. Ore 16.15: nuovo allarme a Belgrado. Colpito un obiettivo militare. Più tardi, anche a Podgorica, si sono udite le sirene.

BOMBE DI SERA NUOVI ATTACCHI CON IL BUIO

Con il calar del sole, dalle basi Nato italiane, come succede ormai da quattro giorni, sono partite diverse decine di aerei verso la Serbia per colpire gli obiettivi militari e strategici decisi prima dell'ok all'azione. Si sono ripetute le scene degli ultimi giorni: sirene in azione, fuggi-fuggi verso i rifugi bombardamenti.

VERSIONE SERBA LA NATO SPARA SUI KOŠOVARI

Secondo i serbi, cinque città del Kosovo sarebbero state colpite a ripetizione dai cruise Nato provocando danni e morti fra la popolazione civile. Stesso numero per gli aerei colpiti o abbattuti, stando alle dichiarazioni serbe. Un nuovo mezzo della Nato sarebbe stato colpito ieri sui cieli del Kosovo. L'aereo sarebbe poi precipitato nel territorio della Macedonia.

AEREI LA RUSSIA DICE: 5 VELIVOLI ABBATTUTI

Secondo Belgrado, due piloti di caccia della Nato sono stati fatti prigionieri dalle forze jugoslave mentre dalla Russia confermano l'abbattimento di 5 velivoli della Nato. Che smentisce.

ITALIANI NESSUN INTERVENTO DEI TORNADO

Anche due Tornado Adv italiani, decollati da Gioia del Colle, erano confluiti nella zona di guerra l'altro ieri sera dopo l'avvistamento di due Mig 29 jugoslavi, poi abbattuti da due F15 americani. L'allarme era stato dato da un Awacs con sistema radar avvertito, che aveva segnalato la «traccia» dei Mig chiedendo l'intervento dei Tornado Adv; questi ultimi, già in volo, si sono portati nella zona ma non sono intervenuti in quanto i due F15 americani hanno abbattuto i nemici.

UCK DENUNCE A RIPETIZIONE

Bande paramilitari serbe avrebbero massacrato centinaia di persone nella città di Djacovica, nei pressi del confine con l'Albania. Il tutto dopo che gli attacchi della Nato avevano colpito una caserma dei reparti serbi. La conferma arriva da Tirana, dal ministero dell'interno locale. Anche Pec sarebbe stata oggetto di massacri da parte delle milizie di Milosevic.

TASSE BELGRADO INTRODUCE IL «DAZIO DI GUERRA»

La Jugoslavia ha varato l'economia di guerra. Le autorità di Belgrado hanno introdotto una «tassa di guerra» per coprire i costi della difesa del territorio dai raid della Nato. La nuova imposta ammonta allo 0,6 per cento e grava su importazioni, commercio e servizi. Le autorità jugoslave hanno anche annunciato che tutte le fonti di valuta della Jugoslavia saranno «messe a disposizione» delle Forze Armate.

Paura di ritorsioni serbe in Bosnia Allarme a Tuzla dopo l'abbattimento dei Mig La Jugoslavia nega di voler sfidare il contingente Sfor

Le sirene di allarme hanno suonato anche a Tuzla. Le forze di pace dello Sfor hanno risposto così al volo di aerei jugoslavi sul confine con la Bosnia. «Abbiamo fatto scattare l'allarme per misura precauzionale», ha detto Dave Scanlon, portavoce del contingente Sfor negando però che aerei di Belgrado ieri abbiano violato i confini. Un breve allarme aereo è scattato anche nella base americana Eagle, una delle più grandi del contingente di pace in Bosnia.

La paura che il conflitto possa lambire la tormentata Bosnia è fondato. L'altro ieri due Mig serbi sono stati abbattuti da due caccia F16 della Nato nella parte settentrionale del paese controllata dal contingente americano. L'Alleanza atlantica non ha dubbi: Milosevic voleva colpire la forza di stabilizzazione internazionale della quale fa parte anche l'Italia. Intercettati dai radar Awacs, i due Mig sono stati abbattuti vicino a Teocak, nella repubblica Srpska, l'entità serba che si trova nella Bosnia. I piloti serbi sono riusciti a salvarsi.

Belgrado nega e accusa l'Occidente. Il ministro degli Esteri jugoslavo, Zivadin Jovanovic, ha smentito l'attacco di aerei serbi alle forze di pace in Bosnia. Jovanovic ha puntato il dito contro la Cnn definendo la notizia «frutto della propaganda Nato». Ma l'Alleanza Atlantica ha confermato il duello lampo nei cieli di Bosnia

a 15 chilometri dalla frontiera jugoslava. Anche due Tornado Adv italiani, decollati da Gioia del Colle, ieri avevano raggiunto la zona nella quale erano stati avvistati i Mig serbi ma non hanno sparato perché gli aerei americani hanno agito per primi.

La Bosnia ha chiesto all'Onu un dibattito urgente del Consiglio di sicurezza per discutere della violazione della spazio aereo da parte dei serbi. Ma la richiesta è stata respinta. «Alcuni membri del Consiglio hanno espresso preoccupazione per la denuncia presentata dall'ambasciatore bosniaco all'Onu, Mohammed Sacirbey, ma sono stati tutti concordi nel richiedere maggiori particolari», ha spiegato il presidente di turno, l'ambasciatore cinese Huasun Qin.

Il timore è che i soldati della forza di pace potrebbero diventare l'obiettivo dei serbi. A tre anni e mezzo dalla firma degli accordi di Dayton che hanno posto fine al sanguinoso conflitto sono circa 30 mila i soldati del contingente internazionale ancora in Bosnia nell'ambito della missione «Joint Forge». Il contingente italiano, dispiegato a Sarajevo, è for-

mato da 2117 soldati della Brigata corazzata «Ariete», inclusi 350 carabinieri del battaglione «Tuscania» e da unità di supporto di altri reparti. Altri 30 carabinieri sono poi di stanza a Mostar nell'ambito della task force internazionale di polizia militare. Le truppe italiane possono contare su 500 mezzi ruotati, 60 da mezzi da combattimento, tra cui carri armati, ed alcuni elicotteri. Le forze di terra dello Sfor sono state suddivise in tre divisioni multinazionali: Sud-Ovest, sotto controllo del comando di divisione inglese a Banja Luka; Sud-Est, sotto controllo del comando di divisione francese a Mostar; Nord, sotto controllo del comando di divisione americano a Tuzla. Nel primo settore, che comprende le città di Gornji Vakuf, Mrkonjic Grad, Coralici, Sisava, Ljubija e Tomislavgrad, sono impegnate truppe britanniche, canadesi, olandesi, ceche, belghe e lussemburghesi. Nel settore Sud-Est, in cui sono comprese le città di Rajlovac, Sarajevo, Rogatica, Medjugorje, Mostar, Trebinje e Vrapci, sono dispiegate truppe di Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna ed Ucraina. Nell'ultimo settore, in cui ricadono le città di Zivinice, Brod, Kalesija, Kladanj, Banovici, Zenica, Doboj, Ugljevik, sono impegnati soldati americani, russi, turchi, polacchi, svedesi, norvegesi, finlandesi, danesi, estoni, lituani e lettoni.

DUELLO AEREO

La Nato ha confermato di aver colpito due Mig serbi in volo anche aerei italiani

mai il fragore delle bombe precede l'ululato delle sirene.

Schiacciati tra l'insistenza dei bombardamenti e la propaganda del regime, i serbi covano un risentimento feroce e pagano la tassa di guerra imposta dal governo. «Che lo voglia o no la Nato è diventata la forza aerea dei separatisti albanesi», dice il generale Novakovic, vantando il morale alto dell'esercito e del paese, e un crescente appoggio nell'opinione pubblica internazionale. Alla prima occasione, però, il tassista, il portiere d'albergo, l'interlocutore occasionale ti chiede come andrà a finire, che cosa succede fuori, quale sarà la via d'uscita da questo inestri-

LE STESSE IMMAGINI

La tv serba trasmette solo pochi fotogrammi su feriti e bombardamenti

in Kosovo, a Gracnica. Lo scenario di devastazione resta però invisibile. I giornalisti stranieri sono fortemente limitati nei movimenti - alcuni degli inviati espulsi nei giorni scorsi sono tornati a Belgrado -, la tv serba mostra sempre le stesse immagini di feriti, appena qualche fotogramma sull'esito dei bombardamenti in Serbia. Dai pochi sopralluoghi possibili non arrivano conferme al quadro apocalittico alternativamente tratteggiato dalle autorità. A Pancevo, alla periferia di Belgrado, una fabbrica di aerei è venuta giù: solo una strada separava l'impianto dalle case civili, una quindicina sono state distrutte. Nel bilancio generale, sembrerebbe davvero che la Nato abbia usato i bisturi, senza per altro intaccare - secondo quanto sostengono fonti dell'Alleanza a Bruxelles - la difesa antiaerea serba. L'unico segnale significativo di cedimento il mancato allarme a Belgrado: da due giorni or-



Un giovane sul tetto della sua casa a Belgrado

Reuters

ca, solo un silos metallico con traccie di incendio a Sremcica, dove si produce carburante per missili. Un brutto sogno, che però lascia il segno. Intorno alla capitale sono molti gli impianti industriali potenzialmente pericolosi: raffinerie, fabbriche chimiche, persino un minuscolo reattore nucleare usato da un istituto di ricerca. Una cintura di veleni. Lo shock notturno manda allo sbando anche il quotidiano indipendente «Glas», che ieri titolava: «Ora anche la guerra chimica».

«Belgrado è la città più colpita, diventa il simbolo morale della resi-

stenza alla barbarie». Il ministro dell'informazione Milan Komenec cerca di contrabbandare una Sarajevo serba, solleticando l'orgoglio del popolo serbo. Denuncia un largo numero di vittime, aggiungendo però che tutto ciò «consolida l'unità del popolo». Lo Stato maggiore elenca 90 bersagli colpiti, «la Nato attacca le caserme per uccidere il maggior numero di uomini» e non risparmia gli obiettivi civili: i danni sono gravi, dice, i raid non hanno risparmiato il patrimonio storico di Cetinje in Montenegro, né uno dei più importanti monasteri ortodossi





◆ Il segretario generale dell'Alleanza ha autorizzato il comandante Clark ad usare un «ampio spettro di operazioni militari aeree in Jugoslavia»

Escalation della Nato per scongiurare la catastrofe umanitaria

Solana ordina la Fase 2 degli attacchi aerei
«Scelta compiuta con il sostegno degli alleati»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La Nato passa alla «fase 2». L'ha deciso il segretario generale Javier Solana dopo aver condotto, per tutta la giornata di ieri, le consultazioni informali dei diciannove membri dell'Alleanza per avere il via libera. La «fase 2» consiste nel bombardare non più soltanto le difese antiaeree, i centri di comunicazione e i radar dei serbi ma anche concentrazioni di truppe e materiale bellico, in particolare le colonne che si stanno muovendo in queste ore in Kosovo. Si può passare alla «fase 2» anche senza aver portato a termine la «fase 1». È quello che probabilmente accadrà: i serbi infatti non hanno utilizzato che in minima parte le loro difese antiaeree. Dispongono ancora di tutte le loro batterie di missili Sam 6, armi di media portata in grado di impensierire seriamente l'aviazione Nato. Il generale Wesley Clark non ha l'autonomia di comando per varcare questa soglia. L'ordine deve venire da Solana, sentiti i paesi membri. Ci sono rischi per i piloti e un cambiamento di natura del conflitto, che si avvicina pericolosamente al contatto diretto tra le parti. Aumentano a dismisura anche i rischi di coinvolgimento dei civili.

«La «fase 2» fosse imminente lo si era capito già nel pomeriggio quando i portavoce della Nato avevano particolarmente insistito, nel corso del briefing quotidiano al comando generale, sulla situazione nella provincia kosovara. «Un numero crescente di informazioni», ha detto Jamie Shea - ci fa pensare che sia in corso un'operazione di pulizia etnica. Bisogna essere prudenti nelle valutazioni, ma stanno accadendo cose terribili». Ha parlato di «omicidi, saccheggi, intimidazioni» particolarmente nel nord e nel centro della regione, là dove vi sono i monasteri ortodossi e le miniere che i serbi non intendono perdere a nessun prezzo. A chi imputa all'interven-

to della Nato il dilagare della violenza dei militari e paramilitari serbi, il portavoce ha obiettato che simili atrocità erano già iniziate nello stesso momento in cui iniziava il negoziato di Rambouillet (ma se fosse vero, perché si è tacuto?). I responsabili di quanto sta accadendo in Kosovo - ha aggiunto il portavoce - saranno deferiti al Tribunale internazionale dell'Aja per crimini di guerra. Al comando della Nato risulta che bande di civili armati bloccano

tutte le vie d'accesso a Pristina, che nella regione sono in corso macabre operazioni «porta a porta» da parte dei serbi, che la gente è radunata e gli uomini separati e condotti «verso destinazioni sconosciute», che venti insegnanti sono stati uccisi nel villaggio di Goden, che il villaggio di Podujevo, nel nord, è in fiamme... «Non ci sono prove, ma informazioni concordanti», ha detto il portavoce. Le stesse informazioni, va detto, che già ieri erano in evidenza sulla stampa mondiale.

Al generale britannico David Wilby spetta il compito di trarre il bilancio quotidiano della battaglia. Nella terribile notte tra venerdì e sabato ci sono stati 249 decessi degli aerei Nato. Contro di loro vi sono stati 17 tentativi di ab-

batterli, tutti senza esito. L'aviazione Nato ieri sera era ancora indenne. «Certo - ha detto Wilby - non tutte le missioni sono state coronate da successo. In considerazione del maltempo ad alcuni piloti è stato dato l'ordine di tornare indietro al fine di evitare danni collaterali», vale a dire bombe sui civili. Per il terzo giorno consecutivo il generale Wilby ha ammesso di «non essere in grado» di valutare il numero dei morti, militari o civili che siano. Anche lui ha molto insistito sulla «campagna di violenza» scatenata dai serbi in Kosovo. Se ne deve dedurre che i bombardamenti sulle truppe siano imminenti.

All'ingresso del comando generale c'era ieri mattina un gruppetto di una decina di serbi residenti

in Belgio o in Francia. Hanno piantato le loro bandiere tra il filo spinato dei cavalli di frisia che da qualche giorno circondano la sede della Nato e hanno distribuito un documento di tre pagine: «170 civili uccisi, 320 feriti, 29 bambini uccisi e tre feriti all'orfanotrofio di Nis, 29 scuola danneggiate, 1 ospedale civile danneggiato a Nis». Cifre plausibili, ma neanche in questo caso ci sono le prove. È un'altra guerra senza testimoni e dall'informazione drogata. Imba-

vagliata da parte serba, strumentale dall'altra.

Il piano elaborato prevede anche una terza fase: quella dell'annientamento definitivo delle forze serbe, con bombardamenti su uomini e mezzi militari in tutto il territorio jugoslavo e non solo in Kosovo. Poi non resta che l'invasione terrestre, con conseguenze immaginabili. È un'ipotesi da escludere? «Per il momento non è contemplata», ha detto ieri il generale Wilby. Per il momento. Infine, la Nato si congratula con i parlamenti europei e con quello italiano in particolare: «È un sostegno incoraggiante - ha detto Jamie Shea - Per il raggiungimento del nostro primo obiettivo, che è umanitario».

Un soldato mentre arma un bombardiere nella base di Gioia del Colle

S.Rousseau/Ap



La Domanda

STRATEGIE PERCHÉ LA CONTRAEREA NON RISCHIA?

Il comportamento «passivo» di Milosevic di fronte agli attacchi Nato è funzionale «a risparmiare» le energie consapevoli che un utilizzo ora delle armi «verrebbe immediatamente intercettata e distrutta» inoltre, «probabilmente, intende risparmiare risorse in caso di attacco terrestre» o nella speranza «che l'attacco Nato rallenti». Questa è la riflessione del prof. Stefano Silvestri dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) sulla mancata reazione del presidente serbo. «È consapevole che una reazione armata sarebbe immediatamente scoperta e distrutta e per questo, non vuole per il momento scoprire le sue carte e attende di utilizzare a colpo sicuro quanto ha a disposizione». Anche perché è «evidente la differenza di capacità militare». Inoltre secondo l'esperto dello Iai, per il momento «Milosevic non è particolarmente preoccupato perché ad essere danneggiato per il momento non è lui ma la Serbia». Dalla Francia, più o meno lo stesso discorso. «I serbi aspettano e nascondono le proprie armi seguendo una precisa strategia che mira a lavorare ai fianchi l'avversario per poi scattare con la controffensiva quando il nemico mostrerà segni di stanchezza. Una tattica alla «Rocky-Sylvester Stallone», il pugile che sul ring incassava e quando pareva «suonato» assestava il colpo del k.o. Jacques Isnard, esperto militare del quotidiano francese «Le Monde», spiega i motivi della finora scarsa reattività dei serbi all'offensiva della Nato. «Stanno interpretando quello che si definisce un round d'attesa - afferma Isnard - stanno nascosti e sono riusciti a dissimulare tutta la loro difesa anti-aerea. Dove? In quegli stessi bunker di cemento che costruirono nel 1940-45, blocchi sotterranei dove ora custodiscono le stragrande maggioranza delle loro riserve antiaeree». Isnard trova emblematico il fatto che i serbi abbiano sparato soltanto due salve di missili, all'inizio dell'attacco, poi basta: «È una strategia di lunga durata». Ma quando e se decideranno di contrattaccare, chi dovrà sentirsi in pericolo? «Gli aerei Nato, perché i serbi avranno risparmiato risorse e ne avranno di fresche per rispondere. Nessuna paura per l'Italia, i missili serbi non la raggiungerebbero mai».

Clinton: andiamo avanti, la battaglia può durare a lungo

Il presidente «impressionato» dall'unità d'intenti dimostrata del Patto

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La Nato ha attaccato Milosevic per evitare una «catastrofe umanitaria» nel Kosovo. E Milosevic ha, nel contempo, aumentato i suoi attacchi contro gli «uomini disarmati, le donne ed i bambini» che, nel Kosovo, i bombardamenti erano destinati a proteggere. Questo ha detto ieri Bill Clinton nel suo tradizionale messaggio radiofonico. Ed ovviamente non è stata, la sua, né una confessione d'impotenza né, tanto meno, un'ammissione della sostanziale nocività del conflitto da poco iniziato. Tutto il contrario. Il fatto che le forze armate serbe abbiano, dall'inizio dell'operazione «Allied Force», incrementato quelle che il portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart, ha ieri definito «attività barbariche», prova

soltanto la necessità di proseguire lungo la strada dell'azione militare. E di proseguire ha ribadito il presidente - fino a quando Slobodan Milosevic abbia deciso di «accettare la pace». O, in alternativa, fino a quando le forze alleate abbiano «severamente danneggiato la sua capacità di condurre la guerra». Il presidente aveva già pronunciato questa frase - che ha il suono cupo d'un grido di battaglia e, al tempo stesso, quello suadente d'una possibile uscita diplomatica dalla guerra - tutte le volte che, nei giorni scorsi, s'era riferito alla nazione per spiegare la sua decisione di «rischiare vite

americane». E la sola significativa variante di quest'ultima versione radiofonica è di fatto rappresentata dall'uso dell'avverbio «severamente». Segno palese che la battaglia è - nelle previsioni di Clinton - destinata a durare a lungo moltiplicando la sua intensità. E che i «giorni della diplomazia» sono - se mai verranno - ancora molto lontani. Sulla stessa lunghezza d'onda, il portavoce del dipartimento di Stato, James Rubin. In un'intervista alla «Cnn» ha ribadito che Clinton non ha alcuna intenzione di inviare truppe di terra americane nel Kosovo, ma non ha escluso che, per porre fine alla violenza serba, sarà necessario avviare un'operazione Nato anche sul terreno, condotta da truppe europee. «Sono rimasto profondamente impressionato - ha dichiarato ancora Clinton - dalla solidarietà con cui i 19 paesi della Nato» stanno

lavorando per «disinnescare una polveriera nel cuore dell'Europa». Ed il giorno prima il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Samuel Berger, era stato anche più enfatico: «Non ricordo - aveva detto - un'occasione in cui i paesi membri dell'Alleanza, quelli vecchi e quelli nuovi, si siano ritrovati tanto uniti». Il tutto naturalmente a scacciare le voci su presunte crepe nell'Alleanza. Il resto del suo messaggio Bill Clinton lo ha dedicato alla gratitudine per le forze armate impegnate sul terreno - «uomini e donne - ha detto - che mai chiameremmo se stessi eroi, ma che come tali devono essere da noi ammirati».

ed alla ridefinizione delle ragioni «storico-strategiche» della missione balcanica. Una missione al cui centro, ha ripetuto il presidente, c'è un obiettivo sempre perseguito come «vitale» dagli Usa: quello di una «Europa pacifica, unificata e democratica». Eppure è proprio su quest'ultimo punto - quello della complessiva visione della sua politica estera - che in questi giorni vanno montando, contro di lui, le critiche più feroci. L'immagine di Clinton che, una volta di più, emerge dalla lettura dei media è quella di un «commander in chief» che, seppur spesso geniale nelle sue improvvisazioni, appare sostanzialmente in balia delle crisi che via via affronta (e che, spesso, altro non sono che il frutto della sua stessa trascuratezza). Della lezione della Bosnia, faceva notare ieri John Harris sul Washington Post, Bill Clinton sem-

bra aver appreso soltanto gli aspetti più immediati. Ovvero: quelli che l'hanno spinto a saltare le paralizzanti mediazioni dell'Onu e fallita la diplomazia - a dare la parola alle armi «prima» che la catastrofe umanitaria avesse luogo. Ma dietro il suo attacco alla Serbia non sembra esserci alcuna vera idea del futuro. Buoni per lui - sostengono molti giornali - che la Russia, disperatamente bisognosa di assistenza finanziaria, ha fin qui alzato la voce, evitando però ogni vera «rappresaglia politica» (a meno, ovviamente, che in questa categoria non si voglia classificare la repentina cancellazione del viaggio di Monica Lewinsky, attesa a fine mese a Mosca per la promozione dell'edizione russa della sua notissima autobiografia). Ma fino a quando il malessere dell'ex super-potenza si manterrà a questi chiassosi e sostanzialmente innocui livelli?

SEGUE DALLA PRIMA

FACCIAMO IN FRETTA

cuno, irridendo e accusando l'Italia di essere la solita «Italietta» delle incertezze e dei doppi giochi, dice che la fretta del nostro paese è tutta legata a questioni di tenuta della maggioranza. Che insomma i «cocc» tenuti assieme l'altro giorno in Parlamento rischiano di tornare in frantumi se le cose continueranno troppo a lungo. Ma è una visione un po' troppo piccola, troppo da cortile di casa. Il tempo è fondamentale se si vuole restituire una speranza alla pace. Un prolungamento di bombardamenti non produrrebbe l'effetto che l'Alleanza atlantica ha detto di prefiggersi, ovvero quello di fermare le stragi dei kosovari e di tornare al tavolo delle trattative. Oggi però il canale della diplomazia rischia di interrompersi. Per que-

sto è importante anche l'iniziativa che il nostro paese, in piena autonomia anche se in continuo contatto con gli alleati (sono di ieri le telefonate di D'Alema a Solana e a Clinton, un po' più tormentate di quelle dei giorni scorsi). È una iniziativa di cui oggi è difficile vedere un esito chiaro ma che fissa una condizione chiarissima: «Iniziate a ritirarvi dal Kosovo e potranno cessare i bombardamenti», ha detto ieri il premier insistendo sulla sua speranza che queste parole fossero ascoltate anche al di là dell'Adriatico. Non è un caso che il nostro ambasciatore sia ancora al suo posto a Belgrado e che da giorni i rapporti diplomatici con Mosca si sono andati intensificando. Alla Russia spetta una mediazione difficile ma da quel paese viene il segno di un grande interesse per l'iniziativa italiana. L'Italia è stata, all'interno dell'alleanza atlantica, il paese che ha

sempre insistito sulla necessità di tenere aperte le strade del dialogo. Qualcuno potrà sorridere a sentir parlare di dialogo mentre sui cieli serbi volano i missili e mentre le truppe speciali di Milosevic compiono stragi e persecuzioni in Kosovo. Eppure questa non è una incertezza: questo intervento ha trovato il suo significato proprio nel significato umanitario (quella ingerenza umanitaria di cui i Ds parlano). È una porta stretta, è una prova disagevole per la sinistra e per la sua tradizione pacifista: quest'uso della forza per aiutare i deboli deve poter ottenere risultati e portare in tempi rapidi al ristabilimento della pace e dei diritti fondamentali. Si apre la fase due. Assisteremo ad altre giornate terribili. Fare in fretta, puntare le carte sulla diplomazia, sbloccare la rigidità di Milosevic. Questo è l'obiettivo. Il più difficile. L'unico praticabile.

ROBERTO ROSCANI

PER BACCO, che Birra!

Oltre 180 birre suddivise per aree geografiche di tutto il mondo, degustate, raccontate e giudicate dall'equipe del Gambero Rosso.



**BEREBENE BIRRA
PER SCOPRIRE CHE LA BIRRA
NON SI BEVE MA SI DEGUSTA**

**ALMANACCO
DEL BEREBENE BIRRA L. 9000**

**IN LIBRERIA
E IN EDICOLA**



◆ Una marea di rifugiati aspetta di passare i confini per sfuggire ai massacri dei miliziani di Milosevic
Il primo ministro di Tirana scrive a Clinton per appoggiarlo

I profughi kosovari deportati in Albania In 50mila alla frontiera

I militari serbi cacciano donne e bambini
«Andatevene, questa non è la vostra terra»

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

TIRANA «E adesso andatevene. Quella è la vostra terra. Di qua è Serbia». Non poteva essere più acido l'addio dei soldati jugoslavi a quei cento profughi kosovari che ieri pomeriggio avevano accompagnato in autobus sino a Qafa e Morinit, un villaggio alla frontiera con l'Albania. Qualche ora prima i fuggiaschi erano stati preceduti da un altro gruppo di 147 compagni di sventura, quasi tutti donne, vecchi e bambini. Qualche ora dopo sarebbe arrivato un terzo convoglio. E poi un quarto, ed un quinto. E altri ancora. Alle 19,30 gli osservatori dell'Osce avevano contato già ben 1300 profughi al di qua del confine, mentre altri gruppi continuavano ad affluire, ammassandosi in attesa di passare. Almeno ventimila sarebbero le persone ferme al confine. Cinquantamila potrebbero invadere l'Albania nei prossimi giorni.

Stesso luogo, stessa tristezza. Stessa scorta armata dei serbi. Dove volete andare, si erano sentiti chiedere quei disperati rimasti padroni solo delle proprie vite, dai miliziani di Milosevic che li avevano sorpresi raminghi sui monti. E loro: «Oltre il confine, ma abbiamo paura delle mine». Vi guidiamo noi, avevano risposto pronti i soldati, cui forse non pareva vero di trovare tanta «volontaria» partecipazione alla pulizia etnica cui sono dediti da giorni con particolare accanimento in quelle valli, nei boschi del Kosovo meridionale.

Da quando la Nato ha preso a bombardare la Jugoslavia, sono già almeno 15000 civili scappati in Albania, avanguardia di un esercito disarmato e sbandato che ha abbandonato case e villaggi per sfuggire ai rastrellamenti, massacri, e devastazioni dei militari serbi.

Per incontrare loro, per rendere visita alle truppe albanesi dislocate lungo la frontiera, per lancia-

re alla nazione un messaggio chiaro di allarme e di determinazione a resistere, se sarà necessario, che le massime autorità di Tirana si sono recate ieri nelle zone di confine. Ed è nella consapevolezza che l'Albania potrebbe presto essere direttamente risucchiata nel vortice del conflitto fra Belgrado e la Nato, che il primo ministro Majko ha scritto ieri a Clinton, esprimendo «il pieno sostegno personale e del mio governo» ai bombardamenti. «La vostra azione - si legge nella lettera - è essenziale per continuare gli sforzi tesi ad imporre la pace ad un regime che capisce solo il linguaggio delle armi».

Si respira aria di mobilitazione generale a Tirana. Sono stati riassestati e ripuliti i rifugi sotterranei sotto i principali edifici della città. Stesso fervore di preparativi ad eventuali attacchi nei bianchi bunker tondeggianti (se ne vedono a centinaia solo lungo la strada tra Durazzo e la capitale) che l'ex dittatore Hoxha fece costruire al-

l'epoca in cui l'Albania era una fortezza isolata ed inaccessibile. Il ministero della Sanità ha disposto una raccolta straordinaria di sangue per trasfusioni, da inviare agli ospedali delle zone di confine, nel timore di dover fronteggiare situazioni di emergenza.

INIZIA L'ESODO
Gli osservatori dell'Osce confermano gli arrivi di almeno 1300 profughi

della frontiera, si ripetono con preoccupante monotonia quotidianità. Per fortuna sinora non ci sono state vittime. Ma ieri notte ci si è andati molto vicino quando un proiettile di mortaio ed un razzo anti-carro hanno centrato in pieno una casamatta delle guardie

frontaliere albanesi, distruggendola. Fortunatamente l'edificio era in quel momento deserto. Le forze di Tirana hanno ordine di non rispondere al fuoco, ma questo, precisa il ministro dell'Informazione Musa Ulqini, «non significa che non siamo pronti a difendere la nostra terra». Le truppe di frontiera sono in stato di massima allerta, e reparti speciali del ministero della Sicurezza presidiano tutte le installazioni e strutture considerate di importanza strategica: centrali idroelettriche, colonne dell'alta tensione, acquedotti, fabbriche di prodotti alimentari, banche. Le forze di polizia hanno inoltre l'ordine di sparare a vista senza preavviso contro ogni individuo o gruppo sospetto che tenti di usare la forza.

Di fronte alla minaccia esterna si ricompatta un mondo politico che solo un anno fa era lacerato da contrasti violenti, e ritrova un minimo di armonia e di accordo in un paese che allora aveva rasentato la

guerra civile. Nell'arco degli ultimi 45 giorni i due inguaribili nemici, il capo del governo, il socialista Majko, ed il capo dell'opposizione, il democratico Sali Berisha, si sono incontrati due volte. Sul Kosovo i due schieramenti oggi parlano idiomi abbastanza simili. «Le bombe questa volta sono in funzione della civilizzazione europea» afferma il Rilindja Demokratik, organo del partito democratico. Arta Dade, responsabile esteri dei socialisti, fa eco definendo l'uso della forza «l'unica opzione per costringere il regime di Belgrado ad accettare l'accordo di Rambouillet». Qualche differenza però rimane. E la evidenza la totale appoggio dei democratici al cosiddetto governo provvisorio del Kosovo, che per bocca del suo primo ministro Hashim Thaqi chiede il dispiegamento di truppe di terra della Nato sul suolo kosovaro, laddove invece il governo di Tirana mantiene un atteggiamento più prudente.



Una rifugiata albanese del Kosovo attende col suo bambino fuori la stazione di polizia di Skopje
Bantic/Ap

IL DIARIO

PRIMO GIORNO

È il 24 marzo. Sono da poco passate le 19, quando cominciano gli attacchi della Nato contro le forze serbe a Pristina, alla periferia di Belgrado e a Podgorica. I raid durano fino all'alba. Almeno 40 gli obiettivi colpiti dai missili cruise e dalle bombe sganciate dagli aerei decollati dall'Italia. Le vittime serbe sarebbero una decina. Russia e Cina condannano i raid.

SECONDO GIORNO

25 marzo, l'attacco parte di nuovo dopo il tramonto. Colpiti numerosi obiettivi militari, fra cui le truppe serbe impegnate contro l'Uck. La Nato afferma invece di aver abbattuto tre Mig 29. Belgrado rompe le relazioni diplomatiche con Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania. Dal Kosovo nuove notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

Il 26 marzo la Nato per la prima volta bombardava prima del tramonto. A Belgrado allarme chimico per una nube fuoriuscita da una fabbrica bombardata. La Nato annuncia di aver abbattuto nei cieli della Bosnia due Mig 29 che intendevano forse attaccare la forza di pace Sfor. Il bilancio delle vittime serbe ammonta a più di 100 morti tra i civili e 20 tra i militari, 400 feriti. In Kosovo continua la repressione.

QUARTO GIORNO

Nel pomeriggio allarme aereo nel Kosovo, alle 16,30 missili su Belgrado. L'Uck denuncia massacri di civili albanesi nel Kosovo e l'impiego di Mig serbi contro villaggi kosovari. Gli attacchi proseguono in serata, colpiti nuovamente obiettivi militari. In Kosovo e in Albania l'emergenza profughi si aggrava.

Mosca cerca una via d'uscita, Eltsin scrive a Milosevic

Voci di una missione diplomatica a Belgrado. La Duma rinvia la ratifica del Trattato Start II
Nella capitale arriva il capo del Fondo monetario: ottimismo per l'intesa sugli aiuti economici

La Duma ha mantenuto la promessa. La ratifica dello Start II, il Trattato per la riduzione delle armi nucleari firmato sei anni fa tra Russia e America, slitta sine die per protesta contro i raid Nato su Belgrado. In solidarietà con i fratelli serbi, i deputati hanno anche votato per la rottura immediata dell'embargo sulle armi ai serbi. Ma lo «strappo» voluto dai comunisti che dominano il parlamento russo, è già stato sconfessato dal governo Primakov. «Quel Trattato è negli interessi strategici del nostro paese», hanno detto i ministri degli Esteri e della Difesa ai 365 deputati che deciso di affossarlo (solo quattro si sono opposti).

La ritorsione della Duma non modifica la linea del Cremlino. L'escalation contro i raid Nato resta violenta sul piano verbale. Ma concretamente Mosca compie piccoli atti polemici che escludono scientificamente ogni rottura con l'Occidente. Ieri è stato ritirato il contingente russo dalle forze di pace in Bosnia e i soldati sono passati sotto il comando del generale Juri Baluyevski ma i militari restano inquadrati nel contingente dell'Alleanza Atlantica. Boris Eltsin ha scritto una nuova lettera

a Milosevic per esprimere solidarietà al suo popolo e per sollevare «alcune questioni concrete riguardanti la situazione in Kosovo». Sono circolate voci su una possibile missione a Belgrado del presidente malato o del premier Primakov per convincere l'alleato serbo a fare un gesto che dia una nuova chance alla pace. «Non possiamo permetterci di farci trascinare in un confronto frontale con la Nato - ha detto alla Duma il ministro degli Esteri Igor Ivanov - in una grande corsa agli armamenti e in un possibile scontro armato. Sbaglia chi pensa che la Russia risponderà all'aggressione e alla violazione della Carta dell'Onu con passi analoghi a quelli della Nato».

La diplomazia russa è al lavoro per trovare una via di uscita diplomatica alla crisi che le consenta di ritrovare un ruolo sulla scena mondiale. «Stiamo cercando di fermare l'aggressione con mezzi politici - ha confermato Ivanov - se non ci riusciremo dovremo prendere in considerazione tutte le altre misure necessarie». Boris Eltsin è stato ancora più categorico: «Non ci faremo trascinare in una guerra», ha voluto ribadire.

Sfoggiando toni soft sul Kosovo Mosca ha accolto il capo del Fondo monetario Internazionale, Michel Candessus, arrivato ieri per trattare sul prestito necessario a dare una boccata d'ossigeno all'economia russa. «La questione Kosovov non inciderà sul negoziato - ha detto Candessus appena arrivato nella capitale russa - Proveremo a raggiungere un solido e credibile accordo che possa aiutare il vostro paese in così difficili circostanze». Washington ha fortemente voluto la missione del capo del Fmi saltata in modo clamoroso il giorno del via libera ai raid, quando Primakov fu costretto a tornare a casa invertendo la direzione di volo del suo aereo. C'è ottimismo sulla possibilità di un accordo almeno sulla prima trancia di dieci miliardi di dollari. La stampa russa scrive che il Fmi potrebbe decidere lo sblocco delle prime due rate, pari a 4,6 miliardi di dollari. La somma potrebbe essere versata in tre sotto rate a maggio, giugno e ottobre. Così l'Occidente vorrebbe ripagare Mosca per l'affronto dei raid in Serbia. I comunisti puntano il dito sul presidente Eltsin: «Ha fatto perdere influenza alla Russia». **R.R.**



Manifestazione pacifista a Chicago, negli Stati Uniti

Ansa

L'Europa manifesta per la pace Ma per Grass la guerra è giusta

BERLINO Ancora una giornata di protesta, nelle principali capitali europee contro i bombardamenti della Nato. Ieri pacifisti e emigranti serbi hanno manifestato ad Atene, Berlino, Mosca, Londra e in altre città, chiedendo l'immediata cessazione dei raid sulla Jugoslavia e sul Kosovo. Ma nonostante le voci di protesta, anche fra gli intellettuali c'è chi ha espresso appoggio all'iniziativa militare della Nato: è il caso di Guenter Grass, scrittore tedesco: «Era tempo ormai di intervenire - ha detto a

colloquio con i giornalisti alla Fiera del libro di Lipsia - spero anzi che l'azione della Nato non arrivi troppo tardi. Forse era necessario muoversi prima, per evitare i massacri dei civili albanesi in Kosovo».

Tornando alle manifestazioni in piazza, nuovi incidenti sono stati registrati ad Atene. Duecento persone, perlopiù serbi ma anche estremisti di sinistra greci, si sono scontrate con la polizia nel porto del Pireo. In Germania dimostranti in piazza non solo a Berlino, ma anche a

Norimberga e Stoccarda. Le agitazioni erano state promosse dai neocomunisti del Pds e dai Verdi. All'Aja, in Olanda, un migliaio di manifestanti serbi ha cercato di raggiungere l'ambasciata statunitense, ma sono stati tenuti a distanza dalla polizia. Su uno dei tanti striscioni esposti era scritto «gli olandesi dovrebbero volare sulla Klm e non sugli F16».

Molta tensione anche a Londra. Nella capitale inglese, la manifestazione si è tenuta davanti al cancello di Downing

street, mille persone hanno protestato contro gli attacchi della Nato. Le tv britanniche hanno ripreso le immagini di alcuni dimostranti intenti a bruciare una bandiera inglese. Altri avevano issato un cartello una foto con Clinton con i baffetti alla Hitler. Due persone sono state arrestate da Scotland yard per atti vandalici. A Oslo, in Svezia, la protesta è sfociata in lanci di uova e sassi contro l'ambasciata degli Usa.

Manifestazione «calda», infine, a Mosca. Diverse migliaia di

persone, fra le quali il leader del partito comunista russo, Genady Zyuganov, hanno effettuato un lungo sit in sotto la sede diplomatica statunitense. L'intero edificio era stato preventivamente trasennato dalla polizia, che ha tenuto sotto controllo la situazione senza dover ricorrere alla forza. Minore la partecipazione alla manifestazione organizzata a San Pietroburgo, dove i dimostranti hanno esposto uno striscione con la scritta: ieri l'Iraq, oggi la Serbia, forse domani la Russia.

CNEL - CONF SERVIZI CISPTEL
Workshop

**L'AZIONARIATO DIFFUSO
NELLA GESTIONE
DEI SERVIZI PUBBLICI LOCALI**

Roma, 1 aprile 1999 - Ore 9.30-14.00
Sala Biblioteca CNEL - V.le D. Lubin, 2

ore 9.30
Apertura dei lavori: **Giuseppe De Rita** - Presidente Cnel
Presiede e introduce: **Armando Sarti** - Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni Cnel

ore 10.00
Relazione introduttiva: **Fulvio Vento** - Presidente Confservizi Cispel

ore 10.30
Confronto di opinioni
Azionariato diffuso e liberalizzazione dei servizi
Giorgio Vaccaro - Università Cattolica di Milano

Fondi pensione e mercati finanziari
Gianfranco Imperatori - Presidente Medio Credito Centrale

La proposta di riforma dei servizi pubblici locali
Claudio De Vincenti - Università di Roma "La Sapienza"

Azionariato diffuso e partecipazione
Sergio Cofferati - Segretario generale Cgil

Azionariato diffuso e privatizzazione nelle esperienze internazionali
Giuseppe Bognetti - Università di Milano

La posizione dei Comuni:
Enzo Bianco - Presidente Anci
Giuseppe Pericu - Sindaco di Genova
Giorgio Porta - Assessore alle privatizzazioni Comune di Milano

Coordina: **Carlo Clericetti** - La Repubblica - Affari & finanze

ore 13.00
Dibattito

ore 13.45
Conclusioni **Armando Sarti**

È stato invitato il Ministro dell'Industria **Pierluigi Bersani**

COMUNE DI TORRITA TIBERINA PROVINCIA DI ROMA

Si rende noto che il Comune di Torrita Tiberina, per conto dei Comuni di Torrita Tiberina, Fiano Romano, Morlupo, Castelnuovo di Porto, Rignano Flaminio, Nazzano, Riano, Capena, Sant'Oreste e la Riserva Naturale Tevere Farfa (Prov. di Roma) e dei Comuni di Stimigliano e Poggio Mirteto (Prov. di Rieti) ha indetto una gara per l'individuazione del socio o soci minoritari costituenda società per azioni per la gestione dei servizi di promozione turistica del territorio dei comuni associati. Criteri di aggiudicazione: combinato disposto art. 4 del R.D. n. 2240/1923, artt. 40 e 91 del R.D. 827/1924 e artt. 6 il comma lett. c) 22, 23 i comma lett. b) D. Lgs. 157/1995. Sottoscrizione di n. 800 azioni, pari al 40% del capitale sociale. Valore nominale delle azioni L. 100.000 Euro: 51,65.

L'estratto del bando di gara è stato inviato in data 25.03.1999 alla G.U. della CEE e in data 23.03.1999 alla G.U. della Repubblica Italiana. Bando integrale e relativi allegati potranno essere richiesti presso l'Ufficio di Segreteria del Comune di Torrita Tiberina, Largo 16 marzo 1978 - 00060 Torrita Tiberina (Rm) - Tel. 0765/30116. Termine ultimo ricezione domande: **20.04.1999**.

Torrita Tiberina, 25.03.1999

IL SEGRETARIO COMUNALE
Dott.ssa Concetta Tortorici

IL SINDACO
Maurizio Ruggeri



◆ **Monsignor Abril y Castello Santos** ha avuto già colloqui con esponenti del governo jugoslavo

◆ **I serbi accolgono con favore** l'iniziativa diplomatica della Santa Sede che mira a coinvolgere anche la Russia

◆ **Sull'«Osservatore Romano» citati** i commenti critici ai raid pubblicati dal cinese «Quotidiano del popolo»

Mediazione vaticana con Milosevic

L'incarico al Nunzio di Belgrado. Il cardinal Sodano contatta gli europei

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La Chiesa media. Il Nunzio, mons. Abril y Castello Santos, per incarico del Papa, ha avuto già colloqui con il governo jugoslavo per «ricercare una via di uscita» alla situazione, sempre più drammatica, che si è creata con i bombardamenti della Nato giunti, ormai, al quarto giorno. Ne abbiamo avuto conferma, ieri pomeriggio, dalla Nunziatura apostolica della capitale serba, con cui ci siamo messi in contatto. «Occorre, far tacere le armi e riprendere il dialogo e la trattativa», come ha detto il Papa.

Il Nunzio ha illustrato, nel corso dei colloqui, le ragioni umanitarie, che hanno spinto la Santa Sede, oltre a prendere contatti con tutte le parti in

causa per riportarle al tavolo del negoziato, a rivolgere, in modo specifico, «un invito al governo di Belgrado, affinché cerchi la collaborazione degli altri Paesi europei».

L'Europa, più di ogni altro, può capire la storia complessa dei popoli balcanici, proprio perché non sono ad essa estranei, in quanto, come aveva fatto notare il portavoce vaticano, Navarro Valls, nella sua dichiarazione del 25 marzo, la «la comune appartenenza alla cultura dell'Europa», da parte della Jugoslavia, «potrà fornire una base di dialogo tra tutte le parti». E sono, infatti, i Paesi europei, fra cui l'Italia, ad essere, più di altri che sono lontani, preoccupati anche per l'arrivo dei profughi, dei feriti, in crescente numero e di notizie sui massacri etnici.

Ci è stato confermato, ieri,

che questo approccio diplomatico della Santa Sede ha avuto «grande apprezzamento» da parte del governo di Belgrado ed anche da parte del Patriarca ortodosso della Chiesa serba, Pavle, i quali, però, insistono perché cessino i bombardamenti. E di questi giudizi il Nunzio ha subito informato il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, il quale sta coordinando un'iniziativa ad ampio raggio, avendo attivato i Nunzi apostolici per portarla a conoscenza delle cancellerie dei Paesi europei, fra cui l'Italia, e del Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan.

L'iniziativa vaticana si caratterizza per il fatto che tende a coinvolgere, prima di tutto, i Paesi europei, gli Stati Uniti ed anche la Russia. Quest'ultima, per la Santa Sede, non può es-

sere esclusa sia per le implicazioni politiche, che sono già sotto gli occhi di tutti, ma anche per i suoi aspetti religiosi. Con il governo di Belgrado ha solidarizzato il presidente russo, Boris Eltsin ed anche il Patriarca ortodosso di Mosca, Alessio II. Doveva, infatti, arrivare, qualche giorno fa, in Vaticano per dialoghi ecumenici una delegazione del Patriarca di Mosca. La visita è stata rinviata «per ragioni estranee tanto alla Santa Sede ed al Patriarcato stesso» ma per protesta contro i bombardamenti e per solidarietà con «i fratelli ortodossi serbi».

Intanto, «L'Osservatore Romano» di ieri pomeriggio, dopo aver rilevato in prima pagina che «nella domenica delle Palme si fa più insistente la preghiera per la pace per la regione balcanica», ha fatto ri-

marcare che «la Comunità internazionale è divisa» rispetto agli effetti dei bombardamenti che stanno riaccendendo «odii, rancori, vendette» che, invece, «è necessario sconfiggere». La Santa Sede, infatti, è pure preoccupata per le notizie su scontri tra serbi e kosovari, su massacri e persecuzioni. Il giornale ha riportato, poi, con ampio spazio i commenti assai critici contro la Nato del cinese «Quotidiano del popolo», del premier russo Primakov e del ministro degli esteri, Ivanov, ma anche notizie allarmanti dal Kosovo. Per oggi, domenica delle Palme, è atteso un nuovo appello del Papa perché si torni al negoziato e in piazza San Pietro ci saranno militanti dell'Azione cattolica, delle Acli, di Pax Christi per invocare la pace nei Balcani.

L'INTERVISTA ■ EMMA BONINO

«L'Europa della viltà non ha futuro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Di fronte alla tragedia del Kosovo, di fronte a un popolo sottoposto alle più indicibili sofferenze, non esiste il diritto all'indifferenza. L'Europa della viltà è un'Europa senza futuro». Non intende passare per «guerrafondaia» Emma Bonino. Ma ancor meno vuole essere «arruolata» nell'esercito di chi «fa finta di non sapere che per i kosovari la guerra non è iniziata 48 ore fa, visto che sono oppressi da più di dieci anni e che oltre 300mila vagano, disperati, sulle montagne. Noi - sottolinea la Commissaria europea - abbiamo operato una rimozione storica, cancellando ciò che è accaduto negli ultimi dieci anni in quella parte di mondo. Abbiamo cancellato gli stupri etnici, le fosse comuni, le deportazioni di massa. Crimini contro l'umanità perpetrati in nome di un folle disegno ultranazionalista: quello della Grande Serbia». E a quanti temono un allargamento del conflitto a tutta l'area balcanica, Emma Bonino replica duramente: «I rischi ci sono sempre. Ma si sono momenti in cui il lusso del dubbio non è più accettabile».

Inferno a Belgrado, ripresa dei massacri in Kosovo, il rischio di

un'estensione del conflitto in Macedonia. Di fronte a questo terrificante scenario sono in molti a chiedersi se i raid Nato servono veramente ad aprire la strada ad una soluzione negoziale della crisi.

«Se c'è qualcuno che ha delle idee migliori per frenare i massacri in Kosovo si faccia avanti. Mi dispiace, ma non vedo al momento altri mezzi per far fronte al nazionalismo sanguinario di Slobodan Milosevic. Sono dieci anni che la diplomazia ha cercato di «far ragionare» il dittatore serbo. Ho perso il conto delle «trojke europee» e delle missioni diplomatiche che si sono succedute a Belgrado. I risultati, sconcertanti, sono sotto gli occhi di tutti. Milosevic ha sempre approfittato delle divisioni dell'Europa per portare avanti i suoi piani di oppressione etnica».

In Italia cresce la protesta contro i bombardamenti Nato.

«Avrei voluto che la stessa indignazione si fosse manifestata di fronte ai massacri di civili inermi in Kosovo. Vogliamo la pace a tutti i costi, quando questi costi li

pagano gli altri. Vogliamo il dialogo con chi non vuole dialogare e poi la nostra sola preoccupazione è non essere «invasi» da una marea di profughi. Ma l'Europa della viltà non ha futuro. Noi vogliamo praticare un diritto che non esiste: quello all'indifferenza. Ma l'indifferenza ci porterà altri maggiori e ingovernabili guai».

Ma allora non esiste alternativa

“ I kosovari non potevano aspettare che la riforma mettesse l'Onu in grado di intervenire ”



alle armi?

«La chiave della pace è in mano a Slobodan Milosevic. Tocca a lui fare il primo passo. Ma deve essere un passo chiaro e non, come è già avvenuto in passato, un escamotage buono per guadagnare tempo e dividere i suoi avversari. Nessuno può essere allegro quando a dominare è il linguag-

gio delle armi. Ma vorrei ricordare che i primi a non essere allegri sono i kosovari che subiscono da 10 anni un'oppressione brutale da parte serba. E se c'è chi vuole una pace nella dignità, sono proprio loro. Ai «trattativisti ad oltranza» dico: ma cosa abbiamo fatto in questi dieci anni se non dialogare con Milosevic? Il risultato sono le esecuzioni sommarie a centinaia e i 400mila profughi kosovari. Il dialogo non può ridursi ad una presa in giro».

Chi è davvero Slobodan Milosevic?

«Un'intelligenza «perversa», un leader ostinato che dal 1989 persegue cinicamente il progetto di Grande Serbia. Un progetto che fu avviato proprio in Kosovo: fu infatti Milosevic, nel 1989, a cancellare ogni forma di autonomia della comunità albanese kosovara. Quello della Grande Serbia è un progetto completamente anacronistico, ultranazionalista, che Milosevic intende imporre in un'area che è un caleidoscopio di nazionalità, etnie, religioni. Un progetto perdente ma che è stato drammatico per milioni e milioni di persone».

C'è chi sostiene che l'Europa ha avuto troppa fretta ad agire militarmente contro la Serbia.

«Ma stiamo scherzando? Questa tragedia ha avuto inizio nel 1991: gli stupri etnici, le deportazioni, le fosse comuni...L'Occidente ci ha messo 4 anni prima di intervenire nel «mattatoio bosniaco». Cosa si voleva? Replica questo lungo silenzio complice? A Milosevic sono stati concessi dieci anni per ripensare la sua politica. Un tempo interminabile. Ho pensato sempre che l'arresto di Radovan Karadzic (il leader dei serbo-bosniaci accusato di crimini contro l'umanità, ndr.) non sarebbe stato solo un atto dovuto ma un chiaro messaggio al suo protettore: Slobodan Milosevic. E invece si è preferito sorvolare, in nome di un realismo politico rivelatosi tragicamente fallimentare».

Lei parla del fallimento della «realpolitik»...

«Certamente. Per troppo tempo si è guardato a Milosevic come ad un elemento di equilibrio per i Balcani, un freno rispetto ai «falchi» ultranazionalisti di Belgrado. Eravamo in pochi a sostenere il contrario e cioè che il leader serbo era uno degli ostacoli, il più duro, sulla strada della stabilità nella regione. Purtroppo, avevamo ragione».



Una giovane madre kosovara fuggita dal suo villaggio

A.Celli/Reuters

I leader europei continuano a ripetere che attendono un gesto di apertura da parte di Milosevic per arrestare i raid.

«La risposta è venuta sul campo. È venuta nel Kosovo. Milosevic ha fatto tesoro della vicenda bosniaca: in quel caso portò avanti la pulizia etnica, in Kosovo ha utilizzato una strategia più sottile e, per certi versi, ancor più terrificante: quella dell'oppressione etnica. Ha cacciato gli osservatori umanitari, i giornalisti, le troupe televisive. Niente immagini, nessuna testimonianza, quindi nessuna emozione. Un'informazione negata anche al popolo serbo, oppresso dal regime di Milosevic come quello del Kosovo».

Cosa differenzia l'oppressione etnica dalla pulizia etnica?

«Milosevic ha capito che ciò che più interessa all'Europa è evitare di dover fare i conti con un'ondata massiccia di profughi. Un peri-

colo da evitare anche per il regime serbo, visto che questa ondata scatenerrebbe una reazione ancor più dirompente dell'Europa. E allora, meglio minare le frontiere e tenere in ostaggio centinaia di migliaia di civili inermi, utilizzabili magari come scudi umani. In questo senso, ritiene Milosevic, l'«oppressione etnica» crea meno problemi con i Paesi vicini».

La Nato attacca, l'Onu assiste.

«È assolutamente vero. E dimostra la necessità non più rinviabile di riformare profondamente le strutture e gli organismi decisionali delle Nazioni Unite, a cominciare dal Consiglio di Sicurezza, eliminando l'anacronistico diritto di veto. Ma il popolo kosovaro non può attendere questa riforma per ottenere giustizia e veder garantiti i propri diritti. A cominciare da quello alla vita».

SEGUE DALLA PRIMA

QUANDO SI POTRÀ TORNARE

regime serbo è riuscito ad alleare il peggior apparato «comunista» e le bande di gangster fascisti nel comune ultranazionalismo. Qualche altro passo, per amore dei negoziati, a una svizzerata passione per i negozi. I più si barcamenano. Anche il Papa, stavolta.

C'è una novità, si dice: questa volta si viola la sovranità nazionale. Il diritto internazionale, si dice, è insuperabilmente fondato sulla sovranità nazionale. Non è vero. Il diritto-dovere di ingegneria umanitaria (così lo chiama il Papa) non è un'innovazione di opinione: è già passato nel diritto internazionale. È stato sancito dalla Conferenza di Helsinki. Ben prima, era stato fissato l'obbligo di intervento internazionale dove fosse attuato un tentativo di genocidio. Nel suo viaggio africano, Clinton ha dovuto chiedere scusa per il mancato intervento in Ruanda, dove si è compiuto nell'impunità - quando non nella complicità del mondo potente - il più spaventoso dei genocidi. A Norimberga i vincitori crederanno ancora di dover sanzionare e prevenire soprattutto le cospirazioni e le mene tese a portare alla guerra, e tratteranno più distrat-

mente la questione dei diritti umani e della loro tutela internazionale: che, dopo di allora, è diventata il problema principale. Se interventi di forza internazionale non avvengono - in Sudan o in Cecenia - non è perché manchi il puntello delle leggi, ma perché manca la convenienza e la volontà.

Questo intervento, si dice ancora, è della Nato, e non delle Nazioni Unite. Doppio illecito, perché esce dai compiti istituzionali della Carta della Nato, che prevede solo interventi di difesa dei paesi membri; e perché non è stato espressamente votato dal Consiglio di Sicurezza. È vero. Ma il Consiglio di Sicurezza è fuori gioco, per lo stesso statuto dei veti che lo condanna all'impotenza. E la Nato è diventata tutt'altra cosa rispetto alle sue origini. Né la carta dell'Onu né quella della Nato sono state riscritte per adeguarsi al fatto compiuto. La Nato è di fatto l'organizzazione militare europea di cui si auspica la costruzione. Non è solo europea, e la sua forza dipende dalla schiacciante supremazia americana. Questo è il fatto che si è imposto, e le parole sono restiate parole. L'Onu della carta avrebbe dovuto soprattutto prevenire i conflitti, e non ci riesce da molto tempo. La Nato interviene a reprimere. La sua forza è quella crescente di tutte le istituzioni, o le organizzazioni di fatto, che agiscono a posteriori, triste medicina

chirurgica opposta all'impotenza di quella preventiva. Organizzazione dell'emergenza, in un mondo in cui tutto diventa emergenza: e dunque con la pretesa del monopolio dell'efficacia, e al costo di un forte tasso di illegalità e di arbitrio. Così stanno, dolorosamente, le cose. E questo rende chiaro, fra tante ipocrisie, che i paragoni fra Bosnia, o Kosovo, e Sudan o Tibet o Borneo, sono solo retorici: perché la Nato è l'organizzazione sovranazionale di un'area geografica, benché allargata nei suoi confini, cioè dell'Europa, e delle sue dirette adiacenze. Più fondato è il paragone con la Turchia, ma la risposta è facile, e sta nella convenienza della Nato, e degli stessi maggiori Stati europei (la Germania in testa) all'alleanza con il regime laico-militare turco. Curdi o non curdi.

L'Europa che si vorrebbe ha perso in Kosovo (come, prima, in Bosnia) non ora, perché i missili piovono sulla Serbia, ma negli - tanti - anni scorsi, quando era il momento di prevenire o arginare un disastro annunciatisimo. Era allora, come sempre, il tempo in cui le organizzazioni umanitarie e i militanti della buona volontà, pacifici (pacifisti o no), provavano ad agire, e a spiegare che cosa sarebbe avvenuto. Se sono rimasti inascoltati non è solo perché il loro destino è di restare inascoltati. È per l'ottusità delle classi dirigenti, e anche per la loro inetti-

tudine ed effettiva incapacità di immaginare i mezzi, per i loro veti reciproci, e perché il sistema dei moderni poteri gonfia di vanità, ma inibisce efficacia e lungimiranza. I ragazzi che si occupavano del Kosovo quasi da dieci anni sapevano come sarebbe andata a finire. È andata a finire così. D'altra parte, per un numero impressionante di anni un ammirevole gruppo dirigente kosovaro ha governato nella mitezza e nell'autoeducazione una propria seconda società, bandita dalla prepotenza di Milosevic, che dal 1989 aveva liquidato lo statuto autonomo del Kosovo, per rifare il campo di teschi e di corvi del proprio lugubre sciovinismo. Ora quel misurato gruppo dirigente kosovaro è travolto dal gioco della guerra dell'Uck. Anche questo, si sapeva che sarebbe successo, ed è successo.

Nell'ultimo anno, l'Europa ha assunto un'iniziativa. Rambouillet sarebbe stata il suo successo, più che degli americani. Quando l'oltranzismo e i calcoli, forse miopi, di Milosevic hanno forzato il passaggio alle armi, l'Europa si è messa agli ordini degli Stati Uniti. Sono loro i maestri di questo ballo. E lo sarebbero ancora quando l'Europa si sentisse più direttamente minacciata dall'ubriachezza molesta di potenze che non pagano più gli stipendi, ma hanno ancora il dito su bottoniere nucleari.

Mentre scrivo, ci sono i bombardamenti.

ADRIANO SOFRI

LA FORZA AL SERVIZIO DEI DEBOLI

**ASSEMBLEA PUBBLICA
SULLA INIZIATIVA DELLA NATO
IN DIFESA DELLA POPOLAZIONE DEL KOSOVO**

Lunedì 29 marzo 1999 alle ore 21
Sala Gramsci - Via Volturmo 33, Milano

**PIERO FASSINO
PIERANGELO FERRARI
PIETRO FOLENA
ALEX IRONDO**

Unione Regionale Lombarda
Federazione Metropolitana Milanese

